



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*. *Consiglieri*: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Michele Puccinelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

La complessa e inquietante evoluzione del quadro internazionale

Questo numero del Sestante, a carattere monografico, è dedicato integralmente alle analisi della situazione internazionale con riferimento centrale all'Europa.

Il panorama delle crisi che si sono sviluppate nel 2014, e che si caratterizzeranno ancor più nei prossimi anni, è delineato con la sua competenza ed esperienza da Giulio Terzi di Sant'Agata, il quale alla professionalità diplomatica unisce una profonda conoscenza dei percorsi storici.

Infatti, la sua analisi parte dalla constatazione di come vi sia una simmetria tra la crisi che nel 1914 ha portato alla Prima guerra mondiale – la quale ha modificato integralmente la geopolitica europea con decisive ripercussioni in tutto il resto del mondo - e le crisi di esattamente un secolo dopo, cioè quelle che abbiamo vissuto in questi mesi le quali sembrano prodromi di allarmanti e più vasti conflitti che potrebbero emulare le due grandi vicende belliche che hanno caratterizzato il Novecento.

L'ampio e documentato panorama di Giulio Terzi è seguito da un acuto e documentato testo sulla crisi ucraino-russa di Nazzareno Mollicone le cui cause e le cui conseguenze possono ricadere pesantemente sull'Unione Europea e sugli ulteriori sviluppi della politica della Russia.

Mollicone focalizza la problematica in maniera interessante e da non trascurare in quanto vede una politica statunitense che usa l'Unione Europea come strumento della sua strategia volta ad isolare la Russia di Putin anche con riferimento all'influenza che essa ha nella complessa crisi Medio-Orientale, ormai allargata all'Africa non solo mediterranea.

Come viene reso esplicito da questo numero monografico riguardante i problemi internazionali, il nostro Centro Studi estende con questo bollettino i suoi settori di studio, di analisi, e quindi di interpretazioni, affinché la prossima futura politica italiana venga elaborata e si doti di adeguate istituzioni tenendo appunto conto anche delle influenze che vengono dall'esterno del nostro Paese e della UE. L'Italia e l'Europa sono immerse in problematiche che riguardano forti evoluzioni in corso in tutto il mondo e debbono quindi dotarsi di capacità adeguate ai compiti che la storia passata e lo sviluppo civile odierno impongono per il futuro (g.r.).

SOMMARIO

— *Panorama della situazione internazionale.*

Le crisi del 2014 di Giulio Terzi

1. La crisi ucraina e il riemergere della contrapposizione est-ovest; 2. L'instabilità nel "grande Mediterraneo" e il confronto tra sunniti e sciiti; 3. La "questione iraniana"; 4. Esiste una visione strategica dell'Occidente?

— *La crisi euro-russa va adeguatamente interpretata.*

La questione Ucraina e le ragioni dei separatisti filorusi di Nazzareno Mollicone

1. La situazione storica; 2. L'intervento degli Usa; 3. L'autonomia delle regioni russe; 4. Le elezioni nelle due parti; 5. Il ruolo assente o punitivo dell'Europa; 6. Il danno delle sanzioni.

Panorama della situazione internazionale

Le crisi del 2014

di Giulio Terzi

Molte rievocazioni della Prima Guerra Mondiale lo scorso agosto, a un secolo esatto dall'inizio di quell'immane tragedia, si sono concentrate sulle "lezioni apprese e da apprendere".

Diverse analisi hanno ricordato come la comunità internazionale disponesse, in quell'inizio agosto 1914, di tutti gli strumenti idonei a fermare pericolose derive verso una guerra.

Sono state sottolineate gravi carenze delle leadership politiche; la loro mal riposta fiducia nella irripetibilità di un conflitto in Europa dopo quarant'anni di pace; il convincimento che, dagli albori del XX Secolo, l'evoluzione del diritto internazionale e dei nuovi strumenti per la soluzione diplomatica delle controversie avessero ormai il sopravvento sull'uso della forza.

Si è stigmatizzata l'eccessiva fiducia dei Governi europei nelle valutazioni degli apparati militari; si è notato come alcune dinamiche avessero assunto una loro vita propria, distorcendo gli effetti di strategie e alleanze che erano state concepite per ostacolare e bloccare sul nascere, un nuovo conflitto armato, ma proprio quelle stesse strategie ed alleanze avevano contribuito invece a renderlo ineluttabile.

Può così apparire legittimo chiederci se le "crisi del 2014" e le tensioni che esse continuano ad alimentare rapidamente attorno a noi non siano destinate a sfociare in una "crisi globale": quella che Papa Francesco, con quel suo straordinario dono per la semplicità e la sintesi, ha chiamato «*una guerra mondiale in capitoli*».

Nei settant'anni trascorsi dal Secondo conflitto mondiale non siamo mai stati risparmiati da tensioni regionali, scontri nazionali, pulizie etniche, guerre civili; siamo stati testimoni dell'implosione di interi Stati, pensiamo alla fine dell'Urss e della Jugoslavia; abbiamo dovuto combattere terrorismi vecchi e nuovi. Tutti questi scenari si stanno però riproponendo con una rapidità e una capacità di trasformarsi mai sperimentate in precedenza.

Ciò avviene anzitutto lungo quel colossale arco di crisi che tocca una molteplicità impressionante di interessi vitali per l'Italia e per l'Occidente.

1. La crisi ucraina e il riemergere della contrapposizione est-ovest

Da Donetsk, Sloviansk, e Marioupol, sino ad Aleppo, Idlib e Damasco, per continuare a Mossul a Tikrit e Samarra, sino a Tripoli, Misurata e Bengazi, e giungere sino alla Somalia, al Mali e alla Nigeria, sono entrate in crisi architetture di sicurezza fondamentali per l'Europa, si sono destabilizzati equilibri regionali che hanno però riflessi globali, si è riacutizzato lo scontro tra le due componenti principali del mondo islamico, quella sunnita e quella scita.

In Europa, in particolare, sono riemersi i fantasmi di fine Anni Trenta, con:

- lo smembramento di uno Stato sovrano europeo colpevole di essersi orientato verso una maggior integrazione economica con l'Unione Europea, ossia un'area corrispondente a un quarto del Pil mondiale, anziché verso un'integrazione - subalterna alla Russia - con un'Unione Eurasiatica certamente più politica che economica, con livelli di integrazione, sviluppo sociale, libertà civili certo meno attraenti di quelli europei;
- i fantasmi di fine Anni Trenta hanno suggerito di ricorrere, in plateale violazione di Trattati e intese sulla pace e sicurezza in Europa, all'uso della forza per risolvere una controversia tra due Stati Europei che aveva tutte le caratteristiche e le possibilità di essere affrontata e risolta con gli strumenti legali già ampiamente utilizzati nel continente europeo - mi riferisco all'autorità per le minoranze nazionali in ambito Osce - e alle Nazioni Unite.
- allo stesso modo, è riemersa dai tempi bui dei nazionalismi del Novecento la rivendicazione di una sorta di "diritto sovrano" a governare minoranze nazionali residenti al di fuori dei confini di uno Stato europeo, facendo di questa rivendicazione un grimaldello per ridisegnare confini statuali, affermare nuovi o vecchi spazi di influenza, e più in generale per dimostrare la capacità di Paesi che si autodefiniscono "revisionisti" a riscrivere norme che essi stessi avevano

fortemente sostenuto persino nel pieno della Guerra Fredda (es. l'Atto Finale di Helsinki).

Con tutte le difficoltà che esistono nella fase attuale di rapporti con la Russia, e con le evidenti implicazioni che una mentalità da "zero sum game" comportano nella gestione di molte altre situazioni di crisi, io penso che esista una capacità politica e una percezione dell'interesse nazionale sia a Mosca che nelle capitali dell'Occidente tali da evitare una "nuova Guerra Fredda":

- penso vi sia da parte russa una capacità politica e una percezione dell'interesse nazionale in grado di superare le derive "neoeurasiatiche" che pur si annidano nel clima intellettuale e di opinione che circonda attualmente il Cremlino. Sono, infatti, tornati in auge a Mosca pensatori nazionalisti come Alexander Dugin che, sulla scia di loro precursori di un secolo fa, affermano l'assoluta superiorità etica e culturale della grande tradizione imperiale russa, rispetto a un Occidente sempre più privo di valori e in declino. Mentre altri, come il direttore dell'Istituto di Studi Diplomatici, Lukin, ha spiegato recentemente con un lungo articolo su Foreign Affairs quelli che secondo il Cremlino sono i motivi del crescente attaccamento delle popolazioni dell'Eurasia a forme di "democrazia autoritaria", alla tradizione ortodossa ad esempio sui valori della famiglia e sul rifiuto dell'omosessualità, a modelli "solidaristici" dell'economia Eurasiatica, contrapposti ai modelli occidentali di economia di mercato. Su questo sfondo, si cerca di fornire legittimità storica e persino etica alla "tutela delle minoranze russofone" nei Paesi che una volta appartenevano alla "Novorossija" zarista;
- si deve trovare al tempo stesso, in campo Occidentale, la necessaria coesione, e un rinnovato impulso che vorrei chiamare "identitario" ai valori dell'uomo e dello Stato di Diritto, così da sostenere una piena volontà negoziale di ricreare con la Russia un quadro di sicurezza cooperativa e di efficace partenariato;
- un aspetto cruciale nel ricreare un "partenariato tra eguali", equilibrato, credibile, senza dipendenze dell'Europa dalla Russia né della Russia dall'Europa, riguarda ovviamente l'energia. L'UE deve come prima cosa dotarsi di una politica dell'energia che si basi sul conferimento alla Commissione del mandato a negoziare per l'UE nel suo insieme. L'acquisto del gas deve avvenire attraverso un'unica Agenzia, come già accade per l'Euratom. Questo è fondamentale soprattutto per l'economia italiana. Le nostre aziende pagano il gas russo un prezzo irragionevolmente più alto della media Ue, e questo-originato anche da errori del passato-non credo sia più tollerabile;
- Gli obiettivi immediati sono quelli di ridurre la tensione con iniziative politiche; di mantenere chiarezza sulle regole di fondo nella soluzione di una crisi, quella Ucraina, che non deve tradursi in un ennesimo ,gigantesco "conflitto congelato"; di ottenere su questo aspetto un chiarimento di Mosca, perché inquietano le ultime dichiarazioni russe sulla Moldova, e sono troppo numerosi i precedenti dell'estensione dell'influenza russa attraverso forme di "destabilizzazione controllata" del suo vicinato: in Abkhazia, in Ossezia, in Transnistria, in Nagorno Karabakh.
- Per ridare spazio a soluzioni politiche, è utile forse ricordare alcune esperienze maturate nella Guerra Fredda: in tema di corretta percezione degli obiettivi della controparte; di continuità di contatti tra i leaders; di misure di fiducia, sul piano sia politico che militare.

2. L'instabilità nel "grande Mediterraneo" e il confronto tra sunniti e sciiti

Per quanto complessa appaia una ricomposizione di quel rapporto che una volta si chiamava, e forse dopo l'annessione della Crimea deve ancora chiamarsi, rapporto Est/Ovest, la situazione che caratterizza "il Grande Mediterraneo", quella ampia, differenziata, dinamica realtà geopolitica che si estende da Gibilterra alla Mesopotamia, appare ancor più complessa, e per molti versi meno decifrabile.

Per fare un solo esempio: a fine novembre scorso, non ero io certo il solo a sostenere che vi fosse un'altissima probabilità che Putin utilizzasse ,in modo più o meno palese, la forza militare in Ucraina.

Ma quanti si erano accorti verso metà 2012 che il mancato sostegno alle componenti moderate della rivolta anti Assad, che pure esistevano ed erano in quei mesi ancora ampiamente

maggioritaria, avrebbe dato spazio a un fenomeno nuovo, pericoloso, radicato e diffuso come quello dello Stato Islamico, il Daesh?

Per questo condivido il pensiero di quanti sostengono che i semi dell'instabilità e dei conflitti nel 2014 stanno affondando radici sempre più profonde nel "Grande Mediterraneo". E' qui che sono implosi Stati chiave per la stabilità mediorientale e nordafricana, che vengono massaccrate intere popolazioni, con esodi, migrazioni epocali, tragedie in mare, e soprattutto il fortissimo rilancio - in proporzioni e forme che nessuno, neppure il più pessimista degli analisti, aveva neppure lontanamente intuito - delle forze peggiori, più radicali e militanti dell'islamismo fondamentalista.

E' a partire da quanto sta avvenendo nel "Grande Mediterraneo" che i nostri interessi vitali rischiano di essere più gravemente compromessi: non solo quelli economici, energetici, o di coesione sociale (migrazioni), ma anche quelli di fondamentale importanza per la pace e la sicurezza globale: il rispetto dei diritti umani, dello Stato di Diritto, del diritto internazionale.

Iraq, Siria, Libia, tre Paesi chiave per l'economia e la sicurezza dell'Europa, e in particolare per la nostra, sono praticamente da considerare "failed states".

Si tratta di tre paesi con 62 milioni di abitanti, con enormi risorse naturali e umane, con popolazioni giovani, posti all'incrocio tra Asia, Africa e Europa.

Paesi nei quali guerre settarie hanno già destabilizzato intere regioni, e coinvolto ormai direttamente i confini dell'Alleanza Atlantica - vedasi la situazione turca - l'Europa e l'America, con i Jihadisti reclutati in Occidente, la propaganda all'odio, l'immigrazione incontrollata e perfino non documentata dai nostri stessi Governi.

Da questi tre Paesi sono arrivate sulle coste europee dall'inizio delle "Primavere Arabe" centinaia di migliaia di persone che rischiano moltissimo pur di lasciare l'inferno dal quale provengono. In due di questi paesi - Siria e Iraq - l'islamismo più radicale ha trasformato la Jihad da messianica rivincita contro un Occidente di Crociati, a realtà militare, politica ed economica radicata territorialmente.

Il Daesh non prospera perché protetto da un Governo, come al Qaeda dai Talebani in Afghanistan o Tehrik-i-Taliban da settori dell'establishment Pakistano. Il Daesh e' lo Stato stesso, si afferma militarmente persino sotto i massicci bombardamenti americani e degli alleati occidentali e arabi, esercita una forza di attrazione assolutamente inedita, governando per ora la diffusione del suo messaggio sul web, e preparandosi probabilmente ad attacchi "cyber" e non convenzionali anche contro l'Occidente.

Lo Stato Islamico costituisce una minaccia rivolta all'intero Medio Oriente ed a noi.

Non dimentichiamo tuttavia come questa minaccia sia stata incoraggiata, sostenuta, rafforzata, oltre che direttamente da Damasco e da Teheran, dal conflitto tra Sunniti e Sciti, indipendentemente, e ancor ben prima del delinearsi di una minaccia dello Stato Islamico contro l'Occidente:

- vero che all'interno del mondo sunnita si continuano a manifestare fratture profonde, che la conflittualità nell'Islam traduce in persecuzioni di Cristiani, Yazidi, Curdi, e che in conseguenza di ciò nel giro di qualche decennio la presenza cristiana in Medio Oriente e' crollata dal 20% al 5%.
- vero che Gaza si e' "infiammata" per ben tre volte negli ultimi sei anni, e che la soluzione dei "Due Stati", Israeliano e Palestinese, e' prigioniera di un completo stallo negoziale, nonostante la maggioranza del pubblico israeliano e palestinese ritenga che lo status quo non sia più praticabile.

Ma è su questo sfondo che, a mio parere, lo storico conflitto tra Sunniti e Sciti, in Siria, Iraq, Libano, nel Golfo, si pone come assolutamente centrale. Esso interagisce con altri elementi ad alta criticità:

- gli accordi sulla ripartizione di poteri in Libano, in Iraq, in Yemen;
- il ruolo regionale dell'Iran e il suo programma nucleare;
- il problematico rapporto tra Riyad e Teheran, tra Ankara e Damasco;
- le relazioni tra i sei Paesi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo;

— gli obiettivi non coincidenti, anzi spesso concorrenziali, dei paesi a Governo prevalentemente sunnita o scita sulle questioni siriana, irachena, libica e più in generale sul contrasto al fondamentalismo.

Le "onde lunghe" del confronto sunnita scita raggiungono Egitto, Algeria, Somalia, Kenya, Nigeria, Mali e qualsiasi altro luogo dove i contrapposti fondamentalismi riescano a utilizzare a proprio vantaggio successi o insuccessi dell'avversario in altre parti del mondo. L'uccisione di Herve' Gourdel in Algeria, la minaccia del gruppo Abu Sayyaf nelle Filippine di decapitare due ostaggi tedeschi, il sostegno allo Stato Islamico dichiarato da elementi afgani dei Talebani, nigeriani di Boko Haram, somali degli Shebab, appartengono tutti a tale logica.

Non si può interpretare quanto sta avvenendo oggi senza collegare l'analisi alla caduta di Saddam Hussein e al rovesciamento della struttura istituzionale e politica irachena.

Nel 2006, quando il Presidente Bush stava valutando l'opportunità del "surge" anti-Qaeda nelle Province irachene di Anbar e Nineveh, Vali Nasr inseriva nel suo importante saggio sul "Risveglio Scita" queste osservazioni: *«In Iraq, l'obiettivo primario dell'Iran è di assicurare che il Baathismo e il nazionalismo arabo -cioè il potere Sunnita sotto mentite spoglie -non torni mai al controllo del Paese. Più l'insorgenza sunnita è violenta, più sciti vengono uccisi, più determinato diventa l'Iran... Da Teheran si vede la pacificazione dell'Iraq sotto la leadership Scita come un fondamentale obiettivo strategico. Ciò che non sono stati capaci di vincere con la guerra contro l'Iraq, lo stanno ora ottenendo grazie alle Forze della Coalizione e al Governo controllato dagli Sciti a Baghdad...E questo in un tempo che vede l'estremismo Sunnita in crescita nel mondo Musulmano, con influenza Wahabita e Salafita».*

Da questa analisi di otto anni fa sull'Iraq credo non meriti di essere cambiata neppure una virgola per spiegare la strategia Iraniana e Scita in Siria e in Iraq, oggi.

Si può solo aggiungere quanto scrive Henry Kissinger nel suo ultimo lavoro, "World Order": *«Il conflitto che si sta sviluppando è allo stesso tempo religioso e geopolitico. C'è un blocco guidato dall'Iran Scita che sostiene Assad in Siria e al-Maliki in Iraq, le milizie Hezbollah in Libano e Hamas a Gaza, e c'è un blocco Sunnita, che consiste dell'Arabia Saudita, dei Paesi del Golfo, e in certa misura dell'Egitto e della Turchia. L'Iran mira al dominio regionale utilizzando attori non statuali legati ideologicamente a Teheran».*

Tra l'altro, l'Iran aveva percepito immediatamente il rischio mortale che le "Primavere Arabe" ponevano al regime teocratico. Migliaia di prigionieri politici subiscono violenze indicibili ad Evin e in altre prigioni ad alta sicurezza; moltissimi sono stati torturati, impiccati, e arrestati in reazione alle dimostrazioni del 2009 contro la rielezione, rubata secondo molti, di Amadinejad.

Nella primavera dello scorso anno l'Ayatollah Khamenei ha pronunciato un discorso alla Conferenza delle autorità religiose Musulmane.

Due punti da lui sottolineati mi sembrano di particolare rilievo:

1. le "Primavere Arabe" vengono completamente reinterpretate dall'Ayatollah Khamenei, negando la loro natura di rivolta popolare contro Leaders corrotti e repressivi, dando invece il senso di rivoluzione religiosa unitaria al "Risveglio Arabo".
2. *«Il mondo dell'Islam - ha detto Khamenei - emerge ora dai margini dell'equazione sociale e politica e apre la porta a una rivoluzione religiosa globale. Tutte le componenti dell'Ummah Islamica devono conseguire l'obiettivo specificato nel Sacro Corano».* Forzando artificialmente il fondamentale principio dell'unità dei Musulmani per applicarlo alle Primavere Arabe, la Guida Suprema non ha fatto altro che valorizzare politicamente il richiamo fatto dalla Costituzione iraniana al Corano: *«La Vostra Comunità è un'unica Comunità e io sono il Vostro Signore».* Prima di Khamenei, lo stesso Ayatollah Khomeini era stato già estremamente chiaro sulla questione dell'unità dei Credenti, ovviamente dei credenti che appartengono alla "Casa dell'Islam", e non di quanti, fuori dall'Islam, appartengono alla "Casa della Guerra".

Quando, a inizio anni '90, Samuel Huntington scriveva "The clash of Civilizations" il pensiero prevalente era che le fratture culturali, religiose, etniche fra "The West and the Rest", tra Cristiani e Musulmani, tra Buddisti e Comunisti, fossero fratture assai più profonde e insanabili di

quanto fossero quelle all'interno del mondo musulmano; assai più profonde di quelle tra Sunniti e Sciti, tra le forze secolari e quelle religiose dell'Islam politico.

Benché al Queda e la pletera di formazioni Jihadiste non abbiano mai smesso di minacciare il mondo Islamico e le nostre società, molti temono che un preoccupante, millenario "scontro di civiltà" tra Sunniti e Sciti si riapra proprio all'interno dell'Islam. Le "guerre civili islamiche", che molti secoli prima delle Crociate insanguinarono l'era dei Quattro Califfi, che produssero l'eccidio di Karbala, l'uccisione di Husayn ibn Ali, risuonano ancora negli incitamenti dei Mullah e degli Imam, e tengono vive e attuali divisioni settarie coltivate per più di un millennio. «*Tantum potuit religio suadere malorum*», scriveva Lucrezio nel primo secolo a.C.

Cosa c'entra tutto questo con le crisi in atto nel Grande Mediterraneo? Si tratta di aspetti essenziali alla comprensione del conflitto interno all'Islam e delle sue metamorfosi. L'unità dell'Islam invocata dalla Guida Suprema - che, ricordiamolo, si è in passato impegnata nel dialogare con i sunniti - non può, infatti, che attuarsi nell'ambito della fede Scita, del suo impianto dogmatico, nella convinzione che il Mahdi tornerà dall'Occulto per assumere tutti i poteri e «*riempire il mondo di Giustizia e Bellezza*».

3. La "questione iraniana"

L'Iran rappresenta la sintesi di "legacies" complesse, guidate da vestigia di una cultura ultramillenaria, estremamente ricca e diversificata, e da un intero secolo di drammatici rivolgimenti, in una rivalità permanente tra anima persiana e senso di appartenenza alle idealità della teocrazia religiosa. Ancor prima di sentirsi un Paese - è stato detto - l'Iran di oggi sente soprattutto di «*essere una causa rivoluzionaria*»: e come tale sembra spesso ragionare e agire sulla scena internazionale.

La "causa" più fortemente sentita dal regime teocratico è quella della preminenza Scita nel mondo islamico, attraverso una rapida espansione regionale delle forze statuali e soprattutto di quelle non statuali, alimentate e controllate da Teheran, che al "Risveglio scita" si collegano.

Le Primavere Arabe, prima, e l'inattesa affermazione da un anno a questa parte del Jihadismo sunnita alle proprie frontiere potevano ben indurre Teheran a ripensamenti, moderando le sue aspirazioni di influenza e controllo regionale.

Ma non sembra proprio esser stato così.

Il Segretario del Consiglio Nazionale Supremo iraniano, Ali Shamkhani, ha effettuato una visita lo scorso settembre a Damasco per ridefinire le linee dell'azione congiunta con Assad, dopo la decisione Occidentale e Araba di bombardare l'Isis.

Il rapporto su questa missione, successivamente trapelato, sottolinea che:

- Assad deve essere mantenuto al potere a tutti i costi;
- l'asse Iraq, Siria, Libano e Yemen è cruciale per l'Iran;
- è necessario preservare questa fascia di Paesi a controllo scita perché essa assicura il "contenimento" dei Paesi sunniti, in particolare Arabia Saudita e Giordania, ed esercita una pressione su Paesi come l'Egitto;
- con Assad gli inviati iraniani avrebbero "discusso in dettaglio" come sfruttare i raids aerei della Coalizione a vantaggio del regime di Damasco, in modo da evitare che essi rafforzino invece - come vorrebbe la Coalizione - l'Esercito Libero Siriano;
- la partecipazione della Turchia alla Coalizione, il possibile coinvolgimento di forze di terra turche, l'addestramento di uomini dell'Esercito Siriano Libero, sono tutte prospettive pericolose per l'Iran, che dovrà fare il possibile per limitare interventi attivi di Ankara.

C'è veramente da chiedersi se l'avvio, l'8 agosto scorso, delle operazioni aeree contro l'Isis, indipendentemente da un impegnativo chiarimento politico circa il ruolo regionale dell'Iran, circa un profondo e definitivo riequilibrio del sistema di Governo in Siria, in Iraq e in Yemen, circa i collegamenti dell'Iran con Hezbollah e Hamas, circa una rinuncia verificabile all'arma nucleare, non abbia in realtà incoraggiato fortemente la dirigenza iraniana a proseguire, e addirittura a consolidare la sua strategia di breve e medio periodo.

Gli iraniani non possono che vedere, anche negli eventi di questi ultimi mesi, uno scenario favorevole al "percorso rivoluzionario" a guida scita. Teheran ritiene che la crescente instabilità

regionale e il propagarsi del Jihadismo non possa che compromettere, a termine, la "tenuta" delle monarchie arabe sunnite rivali dell'Iran, come l'Arabia Saudita, nei cui confini vivono tra l'altro importanti minoranze scite.

In senso più ampio, i bombardamenti della Coalizione Occidentale/Araba, decisi - ripeto - senza un retrostante solido accordo politico con tutti i paesi della regione- pongono Teheran in una "win win situation" per ragioni ulteriori rispetto a quelle della affermazione dell'Iran nel "conflitto" tra Sanniti e Sciti, interno all'Islam.

Senza nulla concedere ai Paesi della Coalizione anti Isis che stanno cercando di eliminare quello che anche per la teocrazia iraniana costituisce un rischio mortale, Teheran ha ulteriormente indurito la sua linea sul negoziato nucleare, sulla nomina dei ministri dell'Interno e della Difesa nel nuovo Governo a Baghdad, sull'appoggio militare che il corpo di spedizione Hezbollah e Pasdaran sta dando ad Assad per annientare ,prima ancora dell'Isis, le formazioni tuttora esistenti dell'Opposizione siriana che operano, ad esempio ad Aleppo.

Non c'è mai stato il benché minimo segnale da parte iraniana di una pragmatica evoluzione: né sul sostegno incondizionato fornito al regime siriano; né di condivisione con i Paesi occidentali dei drammatici errori e delle gravissime responsabilità del governo a guida scita di al Maliki. Un Primo ministro che negli ultimi sei anni ha sistematicamente escluso dal potere, contrariamente allo spirito della costituzione irachena, ha vessato e fatto massacrare dalle forze di sicurezza e dalle milizie da lui controllate le tribù sunnite.

Il discorso del Presidente Rouhani al Palazzo di Vetro, lo scorso settembre, ha confermato la misura in cui l'Iran si senta sempre più parte di un "fronte revisionista "nei rapporti con l'"ordine Westphaliano" al quale l'Occidente continuerebbe a tenere. Senza trascurare l'accusa rivolta da Rouhani ai Paesi occidentali di aver essi stessi "creato l'Isis". Una caduta di stile simile a quella di quanti affermavano, nel 2001, che l'attacco alle Torri Gemelle era stato orchestrato dalla solita lobby giudaico massonica.

Da un anno a questa parte, a cominciare dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del Settembre 2013 e dalla telefonata tra i Presidenti Obama e Rouhani, Washington si è molto ingegnata nel trovare un modo accettabile per fare uscire Teheran dall'isolamento, e per trasformare in senso costruttivo e non antagonistico la sua influenza regionale.

Il Presidente Americano ha mostrato di puntare molto su una conclusione positiva del negoziato nucleare, con l'Iran. Nelle settimane cruciali che hanno preceduto la scadenza del 24 novembre, risoltasi poi nell'ulteriore proroga dell'Accordo interinale per altri 7 mesi, Obama ha inviato un'altra lettera alla sua controparte a Teheran per sottolineare le opportunità di collaborazione esistenti nel contribuire ad una soluzione nelle crisi regionali in atto, una volta risolto il problema nucleare.

Tuttavia anche questa volta la "linea rossa" iraniana sulla preservazione delle proprie capacità di arricchimento ha chiaramente prevalso. Il Segretario di Stato Kerry ha sottolineato come il nulla di fatto del 24 novembre non significhi certamente l'abbandono del negoziato; si tratta piuttosto, come dichiarato anche dal Ministro iraniano, Javad Zarif, di affinare ulteriormente le modalità di verifica, le scadenze sanzionatorie, e le capacità di arricchimento nella speranza di un accordo definitivo.

Se gli sforzi di Obama per indurre la leadership iraniana a un mutato atteggiamento non soltanto nei confronti degli Stati Uniti ma anche nel rapporto con gli altri paesi della Regione e più in generale con il mondo sunnita non sembrano essere stati sufficientemente compresi e corrisposti, in ragione del significato profondo che riveste per la teocrazia iraniana una visione messianica di preminenza politico-religiosa nel mondo islamico, il pericolo rappresentato dallo Stato Islamico ha modificato rapidamente l'atteggiamento americano circa il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti in operazioni militari all'estero quando gli interessi di sicurezza dell'America vengono messi in discussione.

Dallo scorso agosto le orribili immagini delle decapitazioni di due americani, James Foley e Steven Sotloff hanno profondamente influito sul pubblico americano. Qualcuno ha scritto che Washington si è trasformata: da capitale di una superpotenza riluttante, a "cheerleader" per un

rinnovato impegno militare americano in un conflitto potenzialmente "intrattabile" in Iraq e in Siria.

In Settembre Pew Research segnalava che i due terzi degli americani erano favore di operazioni aeree contro l'Isis, che erano aumentati del 14% quanti ritenevano che gli Usa dovessero fare di più nell'impegno all'estero, e che erano diminuiti circa della stessa percentuale coloro che giudicavano si dovesse fare di meno. Solo un anno fa il Congresso si era mostrato gelido sull'ipotesi di sanzionare con attacchi aerei il superamento da parte di Assad delle "linee rosse" tracciate da Obama per le armi chimiche. Ora ha praticamente dato luce verde ai bombardamenti e al sostegno alle forze dell'"opposizione siriana moderata".

4. Esiste una visione strategica dell'Occidente?

Rimane tuttavia irrisolta la fondamentale questione della strategia complessiva che gli Stati Uniti, e l'Europa, intendono seguire nei confronti dell'Iran, e soprattutto del suo ruolo in Siria, Iraq, Libano, Yemen.

Quanto e' realmente mutato il sistema di Governo in Iran con l'elezione di Rouhani? Basta l'"interim agreement" sul nucleare a certificare un cambiamento di rotta? O dovrebbe Washington essere piu' sensibile alla richiesta israeliana di rifocalizzare alcune priorità, nel rapporto con l'Iran?

E soprattutto, le "prove di dialogo" con l'Iran stanno avendo effetti apprezzabili per una soluzione politica della questione di fondo che ha fatto esplodere la rivolta i Siria e in Iraq e l'implosione di questi due Paesi?

La vera questione essendo la partecipazione effettiva, riconosciuta, garantita e democratica delle componenti sunnite e curde al sistema di Governo in Siria e in Iraq, unitamente al rispetto e alla tutela di tutte le minoranze, etniche, religiose e politiche.

L'impressione della perdurante assenza di una convincente strategia è rafforzata dalla ormai palese evidenza di un dibattito che da almeno due anni rimane irrisolto all'interno della stessa Amministrazione Obama.

Basta scorrere le memorie di Hillary Clinton, Robert Gates, e ora di Leon Panetta per constatare come tre importanti protagonisti dell'Amministrazione Obama avessero sostenuto vigorosamente, ancora nell'autunno 2012, la necessità di aiutare concretamente la Syrian National Coalition, per chiudere le porte ai Jihadisti di al Nusra e dell'Isis.

E ancora a fine febbraio 2013 ospitavamo a Roma su sollecitazione americana il "core group" di undici paesi amici della Coalizione Nazionale Siriana, per concordare le modalità del nostro sostegno. Ma anche dopo quell'incontro, conclusosi in modo nettamente positivo, a Washington si continuò a prendere tempo, raffreddando le disponibilità espresse dai quattro maggiori paesi europei, dalla Turchia, dalla Giordania, dall'Egitto e dai Paesi del Golfo.

La decisione presa lo scorso agosto dai Ministri esteri Ue di autorizzare l'invio di armi al Governo Regionale del Kurdistan e' importante perché innova alla prassi Ue sino a quel momento contraria a iniziative di questo tipo senza una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza. Ma non per questo essa corrisponde a quella visione strategica che Stati Uniti, Ue e Paesi Arabi devono urgentemente maturare per l'intera regione, così come non sembra corrispondervi l'altra, pure importante decisione presa al Vertice Nato di Cardiff per una "coalition of the willing" contro lo Stato Islamico.

L'obiettivo di ridimensionare l'Isis, per quindi distruggerlo militarmente, finanziariamente, ideologicamente, con una Coalizione legittimata dalla partecipazione attiva di Paesi Musulmani, nell'intento di ridare credibilità agli Usa e all'Europa nella gestione delle crisi mediorientali appare ancora sfocato per questi motivi:

- anzitutto permane l'equivoco di un'alleanza di fatto con Damasco e Teheran, dando al mondo sunnita la sensazione-stigmatizzata dal gen. Petraeus - che l'aviazione americana operi in Siria e in Iraq come "braccio operativo delle milizie scite";
- in secondo luogo, e' tutt'altro che chiaro come la campagna anti Isis potrà concludersi con l'"empowerment" di componenti della società irachena e siriana, in particolare curdi e sunniti, la cui esclusione ha costituito il principale fattore di destabilizzazione;
- infine, l'opinione pubblica di molti Paesi arabi continua a non capire perché le poche forze

moderate che ancora ad Aleppo combattono sia l'Isis che Assad non vengano in alcun modo appoggiate dalla Coalizione guidata dagli Usa; ne' il perché si ostacolino le richieste turche per la creazione di una "no fly zone" in Siria o di una zona cuscinetto che limiti lo spazio d'azione oltre che dell'Isis, anche delle forze di Assad.

Una credibile strategia occidentale dovrebbe in particolare:

- ridimensionare in Iraq il peso della componente scita, decentralizzando la struttura di governo, ripartendo diversamente risorse di bilancio, assicurando sussidi e assistenza alle Province a maggioranza sunnita e curda, attualmente molto penalizzate;
- l'apparato di sicurezza deve essere completamente riformato, includendo ai diversi livelli tutte le tre principali componenti del Paese, insieme alle altre minoranze, e non solo quella scita;
- lo stesso dicasi per il rapporto tra Baghdad ed Erbil, con l'attuazione finalmente dell'art.140 della Costituzione, laddove esso prevede l'effettuazione del censimento e di un referendum nelle zone contestate, in vista del riconoscimento di un'autonomia accresciuta, sia per i Curdi che per la regioni a maggioranza sunnita;
- infine, una strategia occidentale credibile non può che condizionare l'aiuto militare a Baghdad a un "decoupling" dell'Iraq dall'asse con Bashir Assad. La catastrofe siriana è stata in gran parte eterodiretta, da Teheran e da Baghdad che ha assicurato il costante passaggio delle forniture militari dei reparti iraniani verso la Siria. Le milizie scite in Iraq sono state parte diretta del reclutamento e delle operazioni in Siria.

La strategia occidentale non deve quindi guardare nella sola direzione dello Stato Islamico, per quanto immediata e grave sia la minaccia che esso rappresenta. Sconfitto l'Isis, potremmo trovarci di fronte a un quadro altrettanto pericoloso e instabile.

In conclusione, le crisi che stiamo vivendo in questo 2014 sembrano rispondere a dinamiche distinte, nella loro caratterizzazione regionale e geopolitica. Tuttavia, vi sono aspetti che saldano, nell'intero arco di instabilità che descrivevo all'inizio, tra Grande Mediterraneo ed Europa, gli impulsi revisionisti dell'ordine e del diritto internazionale.

Un primo aspetto verte sull'impiego della forza al di fuori delle decisioni del Consiglio di Sicurezza, o della esplicita e legittima richiesta di uno Stato. Non essendo certo legittima la richiesta da parte di Assad all'Iran di un intervento militare finalizzato all'effettuazione di stragi e geocidi, con la motivazione dell'antiterrorismo.

Il secondo aspetto riguarda le "limitazione" e i condizionamenti imposti alla validità universale dei Diritti umani. Un tema che merita una riflessione molto ampia e approfondita, ma che si pone sempre più come aspetto cruciale tra forze che di definiscono revisioniste e società che intendono invece progredire ulteriormente, costruendo sui risultati sinora raggiunti in questo settore, architrave essenziale della pace e della sicurezza internazionale.

La crisi euro-russa va adeguatamente interpretata

La questione Ucraina e le ragioni dei separatisti filorussi

di Nazzareno Mollicone

Le motivazioni alla base della questione dell'Ucraina e della regione autonomista del Donbass (che si autodefinisce "Russia confermata" riprendendo una vecchia definizione dell'Imperatrice Caterina la Grande del 1775 quando sconfisse i Turchi) appaiono agli italiani del tutto sconosciute, a causa di un sospetto "silenzio stampa" e televisivo, ed in genere per l'indifferenza rispetto a cose che appaiono lontane ed ininfluenti sui problemi interni.

Al massimo si pensa, ripetendo una generica e fuorviante propaganda, che sia tutta una questione organizzata dalla Russia guidata da Putin per effetto della visione imperialista ed espansiva del suo governo.

Invece non è così: è una questione importante, innanzitutto dal punto di vista umano perché finora ci sono stati oltre 4.000 morti, migliaia di feriti e distruzioni di città e di infrastrutture; ma anche dal punto di vista politico ed economico e storico-culturale.

1. La situazione storica

Occorre innanzitutto precisare che quella che chiamiamo "Ucraina" non è una "Nazione" nel senso compiuto che diamo a questa parola, perché il suo territorio è sempre stato terreno di scontro tra la Polonia (ed a volte anche la Lituania) e la Russia.

Citiamo dal "Dizionario di Politica", selezione di voci dall'Enciclopedia Treccani, edito dal Partito Nazionale Fascista nel 1942, quindi in tempo di guerra anche con la Russia. Alla voce "Ucraina" è scritto: *«Le origini storiche dell'Ucraina coincidono parzialmente con quelle della Russia nella storia del Principato di Kiev...nel 1654, con il trattato di Perejaslavl, l'Ucraina passava sotto la protezione dello zar di Russia, Alessio... anni dopo, la pace di Andrusovo divideva il territorio ucraino tra la Polonia e la Russia, attribuendo alla prima le regioni ad occidente, alla Russia quelle ad oriente del Dniepr...nel 1919 gli indipendentisti dell'Ucraina combatterono sia contro la Polonia che la voleva annettere sia contro l'Armata Rossa sovietica sia contro l'esercito russo-bianco di Denikin (antisovietico) che erano entrambi avversi ad un'Ucraina indipendente...nel 1939 la parte di nazionalità ucraina della Polonia è stata occupata dall'Unione Sovietica...».*

Si riconosceva quindi, mentre l'Ucraina era occupata dalle truppe dell'Asse (e quelle italiane erano presenti proprio nella regione del Donbass oggi "separatista"), la sua appartenenza storica alla Russia!

Appare quindi evidente che in quel territorio che chiamiamo Ucraina da sempre hanno convissuto e combattuto tra loro sia una parte assimilabile alla Polonia sia una parte assimilabile alla Russia, ed attualmente nelle regioni orientali (quelle "secessioniste") la stragrande maggioranza è di etnia (ossia, lingua e tradizioni culturali) russa, mentre in quelle occidentali vi sono forti componenti di origine polacca (il cui centro è Lvov, ossia Leopoli), romena ed ungherese.

Tra l'altro, vi è - oltre a questa divisione etnica e linguistica - anche una religiosa perché la parte occidentale è prevalentemente cattolica e la parte orientale è ortodossa.

Questo delicato equilibrio politico e sociale avrebbe dovuto essere mantenuto, per fare dell'Ucraina un "ponte" tra l'Unione Europea e la Russia, in vista di una futura alleanza geopolitica che viene spesso definita "Eurasia", nello spirito di quelli che sono sempre stati nella storia, soprattutto europea, gli "Stati-cuscinetto". Ciò avrebbe enormemente rafforzato l'Unione Europea dal punto di vista economico e produttivo (le risorse energetiche e minerarie della Russia e dell'Ucraina unite alle capacità produttive e manifatturiere dei Paesi sviluppati europei): ma avrebbe avuto la ricaduta naturale dell'allontanamento dall'alleanza con gli Stati Uniti, i quali invece stanno da anni tentando di far approvare un Trattato "transatlantico" per il commercio esclusivo tra loro e l'Europa per mantenerne indirettamente il controllo.

2. L'intervento degli Usa

Ed allora, per interrompere lo sviluppo di questo percorso "euroasiatico", gli Stati Uniti hanno pensato di utilizzare sia il nazionalismo nascosto di una parte degli ucraini, quelli d'influenza polacca, sia l'ostilità antirussa risalente alla seconda guerra mondiale, vecchia ormai di settantacinque anni.

E' noto, perché l'hanno ufficialmente dichiarato esponenti dell'amministrazione statunitense, che sono stati utilizzati ben cinque miliardi di dollari a questo scopo, con tanti destinatari: prima la "rivoluzione arancione" guidata da Julia Tymoshenko, poi l'addestramento paramilitare di gruppi sedicenti "nazisti" in Polonia (ed il ruolo attivo della Polonia in tutto questo scontro è ancora tutto da indagare), infine lo scatenamento delle manifestazioni violente di Piazza Maidan a Kiev, con l'uso (ben noto a chi studia queste vicende) di misteriosi tiratori scelti mascherati che sparavano sui manifestanti e sulla polizia indiscriminatamente per provocare le dimissioni del presidente eletto e l'insediamento di un nuovo governo, nel mese di febbraio di quest'anno.

I primi atti di questo governo sono stati dichiaratamente ostili contro la Russia: la richiesta di adesione all'Unione Europea insieme a quella, ancor più importante, alla Nato (il che rivelava la firma filoamericana dell'operazione) e la proibizione dell'uso della lingua russa che veniva abitualmente usata insieme all'ucraino che ne è simile ma diverso (tipo lo spagnolo per noi italiani).

3. L'autonomia delle regioni russe

La Russia ha capito subito quale sarebbe stata la direzione in cui andava il nuovo governo ed ha risposto occupando la Crimea dove aveva le sue basi navali e dove poteva contare sul consenso pressoché unanime della sua popolazione (esistono solo il 7% di "tatars", ex-turchi islamici) la quale il 16 marzo 2014 ha deliberato con un referendum l'annessione alla Russia.

A questo proposito, bisogna tener presente che la Crimea è sempre stata una regione appartenente, anche durante il regime sovietico, alla Russia e fu Kruscev, che era ucraino di nascita, a trasferire nel 1954 l'amministrazione di quella regione all'Ucraina. Ma nulla cambiava in realtà, perché la cosiddetta "repubblica ucraina" era pur sempre una repubblica all'interno dell'URSS: ricordiamo comunque che la Crimea apparteneva allo Stato Russo fin dal 1774.

Negli altri distretti ucraini dove esiste una prevalenza di abitanti di etnia russa, che hanno come città principali Donetsk e Lugansk e che si definisce come "Donbass" (parola che significa "bacino carbonifero del Don") è stata proclamata l'autonomia dal governo centrale di Kiev ed è stata organizzata sia un'amministrazione civile sia una difesa armata contro i tentativi – sempre falliti – delle truppe ucraine e dei gruppi armati sedicenti "nazisti" di conquistare militarmente la regione.

Questa lotta armata dura da ben otto mesi ed ha provocato migliaia di morti e di feriti, distruzioni di abitazioni e di fabbriche, interruzione delle forniture di acqua ed energia elettrica. Ed è stata condotta in modo autonomo perché – nonostante accuse generiche mai dimostrate - la Russia non ha mai inviato armi ma solo soccorsi umanitari (cibo, acqua, vestiti, medicinali, combustibile, generatori di corrente) ispezionati dalla Croce Rossa Internazionale.

La realtà è che le truppe ucraine, regolari ed irregolari, sono state sconfitte sul campo e spesso si sono ritirate abbandonando armi e rifornimenti, e l'unica forma di combattimento che ancor oggi adottano è quella di sparare cannonate da 20 chilometri di distanza, che colpiscono indiscriminatamente abitazioni civili, scuole, ospedali.

4. Le elezioni nelle due parti

Nelle ultime settimane si sono verificati due eventi politici fondamentali. Il 26 ottobre la parte di Ucraina indipendente ha votato per eleggere la sua Camera dei Deputati ed il risultato di queste elezioni è stato presentato dalla stampa e dalla televisione come una forte volontà popolare filo-europea. Ma non è così, e l'ha documentato molto bene "Limes": innanzitutto, perché ha votato solo il 52,42% dei cittadini e poi perché i partiti veramente europeisti e filo-americani (quelli guidati dal presidente e dal capo del governo in carica) hanno ottenuto insieme il 44% dei voti, equivalente

nella realtà al 20% dei cittadini, con un evidente giudizio di sfiducia nei loro confronti. Gli altri voti sono andati alla lista autonoma del sindaco di Lvov (di tendenza filopolacca) che ha conseguito l'11% ed addirittura ad una lista filorusa che ha ottenuto il 10% dei voti.

Risultato, questo, equivalente alla somma dei voti conseguiti dall'ex e discussa "pasionaria" Yulia Tymoshenko e dai partiti considerati ultranazionalisti e filonazisti (quelli di Piazza Maidan), come Pravy Sektor e Svoboda. Altri voti sono andati a liste minori ed autonome.

Da tener presente che, sempre secondo "Limes", la situazione economica dell'Ucraina governata da Kiev è drammatica: inflazione alta, pil in calo del 5%, riserve in valuta ed auree inesistenti, tagli alle spese sociali, aumento delle tasse con una percentuale IVA addirittura del 45%, aumenti del 35% dei prezzi al consumo del gas e del gasolio. E' evidente che l'eventuale annessione dell'Ucraina all'Unione Europea aggraverebbe le condizioni di entrambi.

Il 2 novembre invece si è votato nelle regioni secessioniste del Donbass, ed a quel voto ha partecipato l'80% dei cittadini eleggendo i loro presidenti che si sono insediati giurando pubblicamente di agire per l'autonomia dei loro territori.

5. Il ruolo assente o punitivo dell'Europa

Questa è quindi la situazione di quel Paese, una situazione di fatto ormai radicata ed irreversibile.

L'Unione Europea, anche tramite il suo commissario per gli esteri, l'italiana Mogherini, dichiara di non riconoscere questi fatti, l'adesione della Crimea alla Russia e l'indipendenza da Kiev del Donbass. Però questo è contraddittorio ed ininfluenza, perché abbiamo tuttora l'esempio di Cipro dove esiste una repubblica autonoma riconosciuta solo dalla Turchia ed il ben noto caso del Kosovo, separatosi dalla Serbia, non riconosciuto da tutti gli Stati.

Il discorso a questo punto potrebbe estendersi a tutti gli altri Stati che hanno al loro interno delle "piccole Patrie", storicamente accertate ed esistenti, che vogliono l'indipendenza o l'annessione ad altri Stati: ricordiamo l'Irlanda del Nord, dove vige una sottile guerriglia da oltre un secolo, la Scozia dove per poco non è stato approvato un referendum secessionista, la Catalogna con la stessa situazione, i Paesi Baschi, i Fiamminghi e Valloni che si dividono politicamente ed economicamente uno Stato solo burocratico qual è il Belgio.

D'altra parte, nella recente storia europea ci sono Stati che si sono divisi, o consensualmente come la Cecoslovacchia, o con la lotta armata, come la Jugoslavia (Stati, per inciso, che furono creati artificialmente sulla carta dall'americano Wilson a Versailles nel 1919).

Queste "piccole Patrie" sono anche la risposta positiva ed istintiva dei popoli al mondialismo, all'unificazione sotto un "Nuovo ordine mondiale" dominato dalla finanza, all'annullamento delle distinzioni di origine etnica, di religione, di lingua, di costumi, di tradizioni, e quello che sta avvenendo in Ucraina è un ulteriore elemento per dimostrare che i popoli si vogliono difendere dal pensiero unico fabbricato dal capitalismo finanziario riscoprendo le proprie radici storico-culturali.

Pensiamo quindi che l'Europa, anziché contrastare questi episodi, dovrebbe invece favorirli – nell'ordine e senza guerre armate - perché la tutela della specificità dei popoli potrebbe essere un rafforzamento di una vera Unione.

6. Il danno delle sanzioni

Ma vi è un altro elemento importante da prendere in considerazione, quello delle sanzioni alla Russia a seguito della questione ucraina.

Premesso che le sanzioni economiche e politiche non hanno mai sortito effetti concreti (e noi Italiani ne sappiamo qualcosa nel 1935/1938), in questo caso avviene il fatto veramente assurdo che le sanzioni colpiscono maggiormente i Paesi che le applicano, non chi le dovrebbe subire!

Infatti, in particolare per l'Italia, ricordiamo alcuni fatti riguardanti il nostro commercio estero con la Russia negli ultimi anni:

- l'Italia è il secondo partner commerciale della Russia in Europa;
- il totale dell'interscambio (importazioni/esportazioni) è di 27 miliardi di euro;

- il primo settore delle esportazioni italiane è quello della meccanica e dei prodotti industriali semilavorati, per sei miliardi e mezzo;
- il secondo settore è l'agroalimentare, comprese le bevande, per 1,100 miliardi;
- vi è poi la moda, con gli accessori, per circa un miliardo;
- l'arredamento esporta beni per circa 600 milioni.

Sono merci prodotte in gran parte nelle medie industrie locali, che spesso hanno come unico cliente imprese russe, e quindi per colpa delle sanzioni potrebbero essere costrette a chiudere provocando licenziamenti, aggravando così una situazione occupazionale già molto critica.

Ma per l'Italia è un danno anche la riduzione dell'importazioni di gas perché questo fatto da un lato costringerà il nostro Paese a comprare prodotti energetici in altri Paesi a costi più elevati, e dall'altro ridurrà l'impiego di lavoratori delle imprese italiane nella trattazione, manutenzione e distribuzione del gas alle famiglie ed industrie italiane.

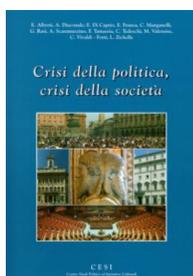
Quindi, in conclusione, l'approccio alla questione ucraina deve innanzitutto partire dalla conoscenza reale dei fatti storici ed attuali, e poi valutare le prospettive geo-politiche di una possibile nuova divisione dell'Europa occidentale dalla Russia – rinnovata anche culturalmente con i governi di Putin – che potrebbero impedire per sempre all'Unione Europea di avere un ruolo autonomo nel mondo.

E ciò mentre l'alleanza tra i "BRICS" (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) si sta rafforzando, come si è visto anche a Brisbane all'ultima riunione del "Gruppo dei 20".

PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

Volume I - *Crisi della politica, crisi della società*

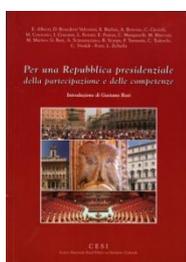
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - *Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze*

Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - *Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente*

Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato

CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

BOLLETTINO "Il Sestante" - Raccolte

Fascicolo 1° dal n°1 (20.9.2013) al n°10 (15.11.2013)

Fascicolo 2° dal n°11 (30.11.2013) al n°20 (25.2.2014)

Fascicolo 3° dal n°21 (10.3.2014) al n°30 (31.5.2014)

Fascicolo 4° dal n°31 (5.6.2014) al n°40 (31.10.2010)

Sono inoltre disponibili i singoli bollettini usciti successivamente



Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo. Per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail: cesi.studieiniziative@gmail.com. Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario: Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796